Relazioni e Messaggi

Mons. Monari

Vincere o partecipare?
Perché mettersi in gioco vale sempre la pena

Mi sono lasciato provocare, nel riflettere al tema che mi è stato proposto, da due citazioni:

- Una è di Bertrand Russell [1], un filosofo che andava per la maggiore quando ero giovane, che scrive: "L'insuccesso mi avvilisce, mi rovina,' - Che è come dire: o si vince o non vale la pena giocare – "perché la sconfitta dal punto di vista umano mi rovina, mi collassa'.
- E la seconda citazione strana è di Orwell, George [2], l'autore di quel libro famoso, "La fattoria degli animali', che scrive così: "Lo sport professionistico non ha niente a che fare con il far plein, è collegato all'odio, alla gelosia, alla vanità, al disprezzo di tutte le regole, e al piacere sadico di vedere la violenza; in altre parole è una guerra senza pallottole'.

Le citazioni mi servono proprio perché mi hanno costretto in qualche modo a pensare.

- I – Il vincere o il perdere nella vita

1. L'uomo matura impegnandosi vincendo, e anche perdendo a condizione evidentemente che sia capace di accettare lealmente la sua sconfitta.

Partiamo da Russel; ha ragione nel dire che "vale la pena solo giocare per vincere, e basta'?

Non c'è dubbio che l'obiettivo di chi gioca è vincere, che vincere dà sicurezza e dà gioia; che una vittoria ottenuta correttamente è un balsamo prezioso per la vita, perché migliora l'immagine che uno ha di se stesso; gli dà il desiderio di impegnarsi ancora più intensamente, gli dà anche il desiderio di un rapporto leale con gli altri; un vincitore riesce più facilmente a entrare in rapporto con gli altri di collaborazione. Quindi, la vittoria aiuta a dire di sì alla vita, a dire di sì a se stessi, alle proprie qualità e ai propri limiti, e a dire di sì agli altri; quindi su questo non c'è dubbio.

S'intende, questo va da sé, la condizione è che la vittoria sia leale, cioè sia stata ottenuta con il rispetto leale delle regole. Perché se la vittoria nasce da un imbroglio, certamente può venire l'euforia per avere vinto, ma la stima di sé non cresce, anzi cade, cioè alla fine dico di me

Posso giustificarmi dicendo che gli altri fanno lo stesso, ma questa è una giustificazione peggiore della scusa. Perché se io penso che anche tutti gli altri siano degli imbroglioni, alla fine divento cinico, penso che nel mondo - nella vita - non ci siano dei valori che vale la pena rispettare, e non ci sia nessuno in realtà onesto nel profondo del suo cuore. Quindi una vittoria ottenuta disonestamente è un disastro dal punto di vista umano, cioè dal punto di vista della coscienza di sé, dell'amore di se stesso.

Ma, posto questo, se perdo, se ho giocato ma il risultato è negativo, questo dal punto di vista umano è una diminuzione della mia esistenza? Rovina la mia vita?

Credo di no. Credo che la sconfitta sia una sfida – una sfida dal punto di vista umano, psicologico - che può anche portare ad una crescita. È stato ricordato prima da Marshall quindi è anche esperienza personale, ma credo che entri nel cammino dell'uomo. **L'uomo matura impegnandosi vincendo, e anche perdendo a condizione evidentemente che sia capace di accettare lealmente la sua sconfitta.**

2. Uno dei dinamismi fondamentali nella maturazione delle persone è il riconoscere i propri errori.

"Lealmente', vuole dire: senza risentimenti, senza andare a cercare delle scuse. Le "scuse', sono: l'arbitro, i compagni di squadra che non sono stati bravi, le regole che non sono quelle giuste… o tutto quello che volete. Può anche darsi che a volte queste scuse siano giustificate, ma dal punto di vista umano non servono, anzi fanno in modo che io non cambi niente della mia vita.

Ho giocato e ho perso, e la sconfitta mi costringerebbe a riflettere, a dire dove ho sbagliato: ho sbagliato nella preparazione perché non era stata fatta nel modo giusto; ho sbagliato nella attenzione perché ero distratto, invece di impegnarmi totalmente in quello che stavo facendo pensavo ad altre cose del passato o del futuro; ho sbagliato perché non sono stato capace di fare emergere degli altri, ho preteso di essere sempre io e solo io sulla scena, e in questo modo ho rovinato il gioco di squadra… Uno deve riflettere su quelle cose lì.

Ma se io trovo delle scuse, e do la colpa a qualche altro, evidentemente dico: "Io ho fatto tutto quello che era necessario, quindi nella mia vita non cambio, non miglioro'.

Invece, se uno accetta di avere perso e non cerca scuse, questo lo costringe a riflettere su stesso, a rendersi conto di quello che lui è, e quello che vive. Questo può portarlo ad una maturazione, perché **uno dei dinamismi fondamentali nella maturazione delle persone è il riconoscere i propri errori.** Quando uno arriva a riconoscerli e ad accettarli diventa più grande, più uomo, più libero interiormente, è capace anche di riconoscere degli errori, e non perde la faccia per quello di fronte a se stesso.

3. Quando una persona sperimenta la sconfitta è costretto a ricordarsi che lui vale più delle sue prestazioni.

Non solo, ma una sconfitta mette in gioco tutta una serie di sentimenti e di risentimenti che sono preziosissimi da percepire: sentimenti di tristezza o di paura o di aggressività o di vanità o di invidia o di esibizionismo o di attaccamento ai soldi perché dice: "Ci sto male perché non ho guadagnato quel premio che avevo desiderato'… o tutte queste cose. E rendersi conto dei propri sentimenti e risentimenti vuole dire conoscersi. E se uno si conosce meglio, riesce anche a indirizzare meglio la sua vita.

Voglio dire, se io mi rendo conto dei meccanismi che mi rendono triste (tristi lo siamo tutti in certi momenti, non c'è santo che tenga, credo che non esistano delle persone che sono sempre

al "piano superiore', a volte siamo anche in "cantina'), questo fa parte della vita dell'uomo. Ma se uno se ne rende conto - e si rende conto di come nasce in lui la tristezza, quali sono le cose che la producano, e quali sono quindi i cammini che possono controllarla -, diventa evidentemente una persona più matura. Conoscere i propri sentimenti è preziosissimo proprio per controllarli, per potenziarli o per dirigerli secondo i casi.

E **quando una persona sperimenta la sconfitta è costretto a ricordarsi che lui vale più delle sue prestazioni.** Deve metterci tutta l'anima (dopo ci torniamo su questo) nelle prestazioni, quando gioca. Ma lui non vale tanto quanto i risultati del gioco. Lui, nella persona umana, ha un cuore, ha una libertà, vale più delle sue prestazioni. Lui, e s'intende gli altri, per cui nel rapporto con gli altri sono capace di vedere quello che sono capace di fare e anche i loro limiti, ma sono capace di vedere la ricchezza della persona, della sua libertà.

II- Lo sport è una palestra di vita

1. L'importanza dello sport che è in fondo una palestra di vita, ci aiuta a vivere in profondità e con intensità la vita.

In questo senso vale quello che hanno detto prima tutti e due gli intervenuti: **l'importanza dello sport che è in fondo una palestra di vita, ci aiuta a vivere in profondità e con intensità la vita.** Innanzitutto mettendosi in gioco, lo hanno già ricordato in precedenza.

"Mettersi in gioco', vuole dire questo. C'era un proverbio latino che suonava, "*age quod agis*', che tradotto vuole dire: "fa quello che fai' [3]; quando fai una cosa fai quella cosa lì, e in quella cosa lì che stai facendo mettici tutto te stesso; mettici la testa, il cuore, le mani, i sentimenti… mettici tutto quello che tu hai. Perché se una cosa la fai con tutto il tuo impegno, quella esperienza ti arricchisce, che tu ci riesca o che tu non ci riesca alla fine, che il risultato sia grande o piccolo questo è significativo, ma in tutti i modi se in quello che fai hai messo in gioco te stesso, alla fine sei diventato più grande. E credo si debba dire che quella è anche l'unica via umana alla gioia, alla felicità.

Lo ricordava uno psicologo viennese famoso che, si chiamava Frankl, Viktor [1][4], parlando della felicità, diceva: "La felicità è una donna capricciosa, che non si lascia raggiungere se uno la ricerca direttamente, se uno le corre dietro scappa! Così se uno vuole raggiungere la felicità non ci arriva. Bisogna fare un po' l'indifferente, guardarla con la coda dell'occhio, ma andare in fondo per la propria strada. Perché in questo modo è la felicità che ti viene dietro, non sei tu che la raggiungi e la conquisti, ma ti viene dietro lei'.

E questo fuori di metafora, vuole dire: se nella vita vuoi diventare felice, devi fare delle cose nelle quali credi, che consideri preziose, belle e importanti. Importanti per te, s'intende. E quelle cose falle con tutto te stesso, mettici tutto l'impegno senza distrarti troppo. E alla fine ti accorgerai che, mentre facevi quelle cose, sei stato felice, la vita ti ha sorriso, ti ha dato quella soddisfazione che tu fondamentalmente cercavi.

Ebbene, lo sport, da questo punto di vista, è una scuola straordinaria. Perché quando uno gioca deve dimenticare tutto il resto, altrimenti non gioca bene. E alla fine - dopo che ha sudato, ha faticato, ha avuto paura o desiderio -, quando ritorna dalla gara, si rende conto di essere stato contento, di avere fatto qualche cosa per cui valeva la pena impegnarsi. E questo credo sia il primo aspetto.

1

2. Lo sport è una esperienza di rivelazione della vita, di quello che per te è importante o è superfluo o secondario, però per fare questo bisogna rifletterci.

L'altro già l'ho ricordato: **è la capacità di riflettere sullo sport,** e vuole dire: tu fai lo sportivo, fai una gara, allora devi avere anche il tempo e la possibilità di rifletterci sopra, e di dire: perché lo fai? Quali sono gli obiettivi che tu ti proponi? Ti proponi i soldi? Ti proponi il successo? Ti proponi la gioia di fare qualche cosa di bello?

In tutti i modi questo non mi interessa, adesso non sto facendo la morale per dire se queste motivazioni sono buone e queste motivazioni sono false. M'interessa che tu sappia perché lo fai, e che i motivi li passi attraverso la tua riflessione e il tuo cuore, per valutare se quei motivi sono per te preziosi o no. Perché se fai questo, capisci chi sei, capisci quali sono le cose importanti della tua vita, quelli nelle quali credi davvero, quelle per le quali sei disposto a giocare te stesso; e li scopri lì, in piccolo s'intende, perché lo sport non è tutta la vita.

Però **lo sport è una esperienza di rivelazione della vita: di rivelazione di quello che per te è importante o di quello che per te è superfluo o secondario. Però torno a dire, per fare questo bisogna rifletterci**.

Bisogna che uno si ascolti dentro, ascolti il suo cuore e lo interroghi, e dica al suo cuore: "Senti, cuore, che cos'è che ti fa battere? Che cos'è che ti attira? Che cosa stai cercando?

E bisogna che impari a non barare con il cuore, a non dire al cuore: "Lo faccio per dei motivi elevati'; quando in realtà i motivi non sono elevati. Torno a dire, non è importante che uno faccia lo sport per i motivi più elevati, per diventare santi, ma lo può fare anche per dei motivi che non sono perfetti. Però deve essere leale con se stesso e rendersene conto, e dirselo, e quindi non mascherare le motivazioni con dei "panni belli', quando invece le motivazioni sono ancora motivazioni inferme, che hanno bisogno di crescita e di purificazione.

3. Dentro lo sport c'è il vantaggio di una dimensione creativa di cui l'uomo di oggi ha bisogno molto

E credo che **dentro lo sport c'è il vantaggio di una dimensione creativa di cui l'uomo di oggi ha bisogno molto**.

"Dimensione creativa', vuole dire: oggi la tendenza naturale è di consumare la vita. "Consumare la vita', vuole dire: prendere dalla vita quelle soddisfazioni che la vita può dare come soddisfazioni di consumo; consumo il vestito firmato, consumo l'esperienza gratificante con gli amici, consumo la gita… Sono tutta una serie di realtà che io posso sperimentare e consumare. Niente di male in questo, non sto ancora facendo etica. Però l'uomo non può vivere di "consumo', non può vivere di "cose' che lui sperimenta e prova per l'emozione che gli danno. Ma l'uomo deve diventare lui un produttore di azioni, di comportamenti e di relazioni.

E nello sport uno deve creare. "Creare', non nel senso che deve fare delle cose che nessuno ha mai fatto prima; ma deve fare delle cose sue, che vengono fuori da lui, dalle sue capacità, dalla sua capacità di concentrarsi, dalle sue motivazioni. In qualche modo un atto sportivo è formato da quello che lo compie: "Lì sono io, io sono fatto così, io sono capace di fare questo o di non fare quest'altro, o quando faccio questo lo faccio con questo stile che è il mio, quello che ho imparato, che ho maturato, che ho educato'. E riuscire a fare questo vuole dire rendere la vita più completa.

Torno a dire, la vita è fatta di cose da consumare; ci mancherebbe altro! Ci vogliono. Ma se tutta la vita diventa esperienza di consumo, allora l'uomo diventa meschino. L'uomo non è solo un consumatore, l'uomo è e deve essere un creatore.

È creatore l'artista per eccellenza, un Michelangelo evidentemente che crea una statua, una Pietà, è qualcuno che crea, ha messo qualche cosa che ha davvero la sua impronta, l'impronta del suo genio.

E lo sport non è così creativo, però lo sport è effettivamente creativo perché porta sempre l'impronta della persona, la sua ricchezza, e s'intende anche i suoi limiti.

4. Nello sport, quando viene vissuto, emergono tutta una serie di valori.

Da questo punto di vista, **nello sport, quando viene vissuto, emergono tutta una serie di valori**; e faccio l'elenco. Bisognerebbe spiegarli uno per uno, ma di questo non vi tedio così tanto ("non vi faccio pagare un dazio troppo grosso').

- La creatività, ve l'ho già detto.
- Il coraggio. Per riuscire bene nello sport il coraggio ci vuole.
- La solidarietà, è già stato ricordato nel gioco di squadra. Questa è importantissima, perché il giocare in squadra insegna a vivere nella società.
- L'entusiasmo.
- La forza.
- Il rispetto delle norme.
- Il rispetto degli altri; anche dell'avversario, perché se non rispetti l'avversario e non lo stimi alla fine dai meno valore anche alla tua vittoria. La vittoria ha significato proprio perché ti sei confrontato con qualcuno che vale. Se l'altro lo disprezzi, alla fine in qualche modo diminuisce anche il senso della tua riuscita.
- La vita sociale, che è il lavoro di gruppo, e l'ho già detto.
- La ricerca della qualità, del dare il meglio.
- L'esperienza della "festa' (dopo ci torno sopra).
- L'esperienza dell'amicizia.
- L'esperienza della gioia di vivere.

Insomma, la persona umana che è un soggetto che deve crescere progressivamente, matura, cioè diventa grande fisicamente, ma deve diventare grande psicologicamente e nel cuore. Ebbene, la persona umana esce dall'esperienza sportiva arricchito o impoverito, costruito o ordinato, secondo il modo in cui l'ha vissuto.

- III –La dimensione del gioco nello sport

1. Lo sport è un gioco di vita, se uno lo gioca bene, cresce; se uno lo gioca male diminuisce in realtà se stesso.

Lo sport è un gioco di vita, se uno lo gioca bene, cresce; se uno lo gioca male ("male' vuole dire non se il risultato sia di sconfitta, può anche essere sconfitta, ma il gioco può essere stato buono) **diminuisce in realtà se stesso.**

E qui ci sono due aspetti che possono aiutarci a capire. Uno è quello che va sotto il nome di "gioco'. Sport e gioco sono due cose diverse. Però lo sport ha sempre, dovrebbe avere sempre, anche una dimensione di gioco.

E "gioco', vuole dire: attività gratuita, che si fa solo per la voglia di farlo - lo ricordava Mashall prima -, il giocare senza pensare a quello che poi ne otterrò come risultato dopo, ma per il gusto di giocare, perché è bello giocare, perché è bello misurare, perché è bello riuscire, perché è bello collaborare, perché è bello confrontarsi… Cioè tutti questi aspetti che entrano nella grande immagine del gioco.

E se l'uomo è certamente l'*homo faber*, l'uomo lavoratore che deve lavorare, costruire, ecc**.;** l'uomo è anche l'*homo ludens*, l'uomo giocatore, che ci piglia gusto a vivere, non per i vantaggi che in qualche modo riesce a ottenere, non perché diventa ricco, ma perché vivere è bello.

Ed è quello che noi facciamo nella "festa'. Ci sono i giorni di lavoro in cui lavoriamo otto ore per arrivare a prendere lo stipendio necessario per vivere, e questo è fondamentale altrimenti vuole dire che "siamo sulle spalle degli altri'. Ma c'è anche la "festa' in cui non si lavora per il guadagno, ma in cui si vive per la gioia di vivere, si vive per la gioia di stabilire dei rapporti con gli altri, si vive per la gioia di sentirci dentro al mondo, alla natura, che riconosciamo essere un mondo bello e una natura positiva; si vive per questo, e il gioco ha questa funzione.

Attenzione, adesso esagerò un po'. Il gioco in qualche modo è una piccola figura dell'eternità, del "paradiso' se volete; di quel "riposo' che non è il non far niente, ma è il gustare la pienezza della gioia di vivere senza avere altre preoccupazioni che questo.

2. La dimensione agonistica nello sport è positiva e preziosa, che permette all'uomo di diventare un uomo più equilibrato.

E l'aspetto complementare è quello **dell'agonismo**.

Tornate a quella citazione, che ha me ha fatto impressione, di Orwell, che vede dentro lo sport professionistico tutta una serie di comportamenti di aggressività fondamentalmente: odio, gelosia, ecc.; ora, questo può darsi che entri nello sport.

Ma **la dimensione agonistica, in quanto tale, nello sport è positiva e preziosa**. "Preziosa', proprio per vivere, perché non c'è dubbio che la vita è fatta di gioco, ma la vita è fatta anche di lotta, e bisogna avere il coraggio e la pazienza di stare lì dove si fatica, di lottare (non contro gli altri) contro gli ostacoli della vita, contro il male, contro i miei limiti, contro il mio vittimismo, o contro l'aggressività che mi porto dentro o contro… tutto quello che volete. **Sono esperienze che permettono all'uomo di diventare un uomo più equilibrato.**

L'agonismo, che vuole dire esattamente lotta, è una delle dimensioni fondamentali (ma adesso poi questo lo potete dimenticare) della vita monastica. Quando uno diventa monaco, deve prepararsi a lottare; s'intende non con gli altri, ma deve lottare contro se stesso, deve lottare contro le forze di male che ci sono intorno. Ma deve avere il coraggio di lottare, altrimenti non

cresce, la vita umana matura attraverso l'incontro con gli ostacoli, misurandosi con degli ostacoli; e lo sport, questa dimensione agonistica, ce l'ha e grande.

3. All'interno della esperienza sportiva può nascere questo modo positivo di affrontare la vita, di maturazione.

Allora, **all'interno della esperienza sportiva può nascere questo modo positivo di affrontare la vita, di maturazione.**

Che alla fine, dal punto di vista cristiano (dopo questo lo dimenticate, se non vi interessa), è il senso della santità. Quando si dice che un cristiano deve diventare santo, non vuole dire che deve "andare su uno sgabello e diventare ammirato', e tutte queste cose; ma vuole dire semplicemente che deve imparare a dare il meglio di sé, che quella ricchezza che ha dentro deve imparare a viverla a contatto con le fatiche della vita e con la realtà degli altri. Se impara a fare questo, e lo fa al meglio, è santo. Poi può darsi che non sia dichiarato santo, ma questo evidentemente è secondario.

In ogni modo anche quando l'uomo, lottando e gareggiando, sperimenta la sconfitta ritrova in ogni modo il senso della sua dimensione umana; il senso che la vita umana, la vita di ogni uomo, è grande, è bella, ma è limitata, è finita. E riuscire a dire di sì a una vita nei suoi aspetti di bellezza e nei suoi aspetti di limite, è davvero la pienezza della maturità.

In questo senso uno sport ben fatto è uno sport (che è stato detto anche prima da quelli che ne hanno esperienza) che in qualche modo aiuta a vivere, a vivere da uomo.

E se siete allenatori, e quindi avete a che fare con dei ragazzi, questo tenetelo presente:

- **Dovete volere un bene immenso ai ragazzi e alla vita.**
- **Considerando la vita come qualche cosa di prezioso, che vale la pena vivere, e affrontare con il massimo di impegno e di speranza** [5].

Luciano Monari
Vescovo

10 Ottobre 2005

* Cv. Documento rilevato come amanuense dal registratore, scritto in uno stile didattico e con riferimenti biblici, ma non rivisto dall'autore.

Note

[1] Russell, Bertrand (Trelleck, Galles 1872 - Pernhyndeudraeth, Galles 1970), filosofo britannico. Compiuti gli studi presso il Trinity College di Cambridge, raggiunse la fama accademica con l'opera Principi della matematica (1903), in cui aderì sia all'approccio realista di George Edward Moore, sia al rigoroso programma "logicista" di Gottlob Frege, che formalizzava i principi della matematica e li ricostruiva a partire dalla logica. Lavorò successivamente per otto anni con Alfred North Whitehead alla monumentale opera Principia mathematica (3 voll., 1910-1913), nella quale cercò di ridurre tutta la matematica alla logica; i Principia, utilizzando il sistema notazionale di Giuseppe Peano, presentavano la "teoria dei tipi", secondo la quale gli elementi di un universo di discorso sono riuniti in classi disgiunte (tipi) che appartengono, a loro volta, a classi di ordine superiore.

[2] Orwell, George Pseudonimo di Eric Arthur Blair (Motihari, Bengala 1903 - Londra 1950), scrittore e giornalista britannico. Nato in India, studiò a Eton e prestò servizio nella polizia imperiale indiana dal 1922 al 1927, anno in cui decise di ritornare in Europa. Di salute fragile, animato dal desiderio di diventare scrittore, visse parecchi anni in povertà fra Parigi e Londra, esperienza, questa, che gli ispirò le pagine di Senza un soldo a Parigi e a Londra (1933). Il primo romanzo, Giorni in Birmania (1934), atto di accusa contro l'imperialismo, è in larga misura autobiografico. Nel 1936 Orwell si arruolò nelle file dell'esercito repubblicano durante la guerra civile spagnola (1936-1939), della quale offrì un lucido resoconto in Omaggio alla Catalogna (1938). Allo stesso periodo appartiene La strada per Wigan Pier (1937), descrizione dolorosa delle condizioni di vita dei minatori disoccupati nell'Inghilterra settentrionale. Difensore della libertà individuale, Orwell si batté contro ogni forma di oppressione; la sua condanna del totalitarismo si espresse pienamente dapprima nell'allegoria La fattoria degli animali (1945), romanzo di vasta popolarità in Gran Bretagna e all'estero che, in toni arguti e amari, traeva spunto dalle vicende della Rivoluzione russa e del tradimento degli ideali perpetrato da Stalin, e poi nell'utopia negativa di 1984 (1949), terrificante quadro di una società dove il Grande Fratello incarna un potere capace di condizionare e opprimere l'individualità dei cittadini. Fra gli altri scritti di Orwell, perlopiù autobiografici, si segnalano i saggi, le raccolte di lettere e articoli, e il romanzo Fiorirà l'aspidistra (1936).

[3] Equivale a dire: "Fa attentamente quello che fa'. Esortazione che si dà a una persona affinché non si lasci distrarre da un argomento estraneo all'occupazione.

[4] Frankl, Viktor (Vienna 1905-1997), psichiatra e psicoterapeuta austriaco. Durante la seconda guerra mondiale fu internato nei campi di concentramento di Auschwitz e Dachau, dove perse numerosi familiari, tra cui la moglie. Questa esperienza influenzò in modo determinante la sua maniera di spiegare e comprendere la sofferenza umana, dando estrema importanza ai valori e agli ideali per la sopravvivenza nelle situazioni più estreme e degradanti.

[5] Bibbia Libro del Deuteronomio*:«[19]Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza*» (30, 19).